

# “Volontari per forza”: lavoratori civili in Germania

## Il caso di Fobello

### Premessa

”Io sono stato addetto alla costruzione di baracche. Noi facevamo solo le fondamenta, poi arrivavano i pannelli prefabbricati in legno e venivano montati”<sup>1</sup>.

”Tagliavamo ’ste assi per far su baracche, per far baracche, per fare su campi di concentramento perché loro credevano che non finiva più la guerra”<sup>2</sup>.

La prima testimonianza è di un deportato nel campo di concentramento di Mauthausen, la seconda è di un lavoratore civile in Germania. Una coincidenza forse casuale ma significativa che può valere quale constatazione che dà il senso a questo articolo: ciò che unisce, dal punto di vista storico, le vicende di coloro che dal ’43 al ’45 furono deportati in Germania non è tanto e solo la sofferenza e la violenza subita ma il disegno economico-produttivo che ne giustificava l’esistenza in Germania. Credo possa essere questa la prospettiva attraverso la quale tentare di analizzare, sia pure partendo, come qui, da un episodio periferico, il quadro complessivo degli “spostamenti di popolazione e deportazione”<sup>3</sup> del periodo bellico. Se infatti risulta legittima “l’immagine del lager come macchina di annientamento [...] essa però rischia di metterne in ombra la funzionalità a un progetto di dominio del mondo basato su una generale gerarchizzazione della società”<sup>4</sup>.

Non voglio con questo minimizzare il problema dello sterminio inserendolo in una questione più ampia, voglio solo dire che se il problema della deportazione si pone in termini di numero di morti per categorie di deportati (e mi scuso per la brutalità), la questione dei *zivilarbeiter* non si pone neppure. Se invece la si considera sul piano complessivo dell’incremento della produttività bellica germanica entro il disegno globale del “nuovo ordine europeo” perseguito dal nazionalsocialismo, il problema riacquista un senso<sup>5</sup>. Deportazione intesa, quindi, non solo quale “espressione di una disumana logica di guerra” ma come “razionale progetto di rapina delle capacità produttive dei paesi sottomessi”<sup>6</sup>.

Una simile prospettiva di analisi porta all’immediata constatazione dell’assenza di studi a carattere generale sull’argomento<sup>7</sup>. Questo fatto ha compor-

tato, in fase di progettazione e realizzazione della ricerca e di stesura di questo articolo, non pochi problemi costituendo in fondo gli studi sul lager, questi si abbondanti, il riferimento primario anche se, come si è detto, pericoloso.

Un’assenza che si constata anche a livello locale visto che, ad esempio, di questo episodio di deportazione i testi sulla Resistenza in questa zona non parlano affatto. In fase di stesura mi sono così attenuto al più possibile ai fatti narrati, cercando di ricondurre le singole testimonianze ad una visione d’insieme, senza tuttavia pretendere di dare eccessiva sistematicità al racconto. La ricerca aveva infatti il senso di un “assaggio”, cui dovranno seguire ulteriori approfondimenti e confronti con altre esperienze analoghe<sup>8</sup>. Il tentativo è, in sostanza, solo quello di rendere pubblica una vicenda di deportazione di lavo-

*dustria di guerra. Il lavoro nelle fabbriche dei lager*, in FEDERICO CEREJA-BRUNELLO MANTELLI (a cura di), *La deportazione nei campi di sterminio nazisti*, Milano, Angeli, 1986, pp. 83-106. Nel testo viene fra l’altro sottolineato come “molto resta ancora da fare per ricostruire il reclutamento dei lavoratori civili, sia da parte dell’organizzazione Todt, sia da parte della rete facente capo a Kurt Sauckel”, p. 88.

<sup>5</sup> Si tenga inoltre conto che la deportazione nei campi di concentramento di prigionieri militari e di lavoratori civili inizia in Italia dopo l’8 settembre ’43, collocandosi, dopo il fallimento della guerra-lampo, nella fase della gestione dei campi di concentramento in cui si incrementa l’utilizzo dei deportati nell’industria bellica. Una catena di sfruttamenti che trova il punto più alto di crudeltà nei lager, ma che si manifesta in una estesione di reclutamenti che vanno dalle grandi industrie ai piccoli imprenditori e artigiani. Sulla “evoluzione” della politica di sfruttamento dei prigionieri nel periodo bellico si veda la relazione di DIETRICH ELCHOLTZ, *La deportazione di manodopera in Germania. 1939-1945*, svolta al Convegno di Carpi, cit.

<sup>6</sup> B. MANTELLI, *op. cit.*, p. 87.

<sup>7</sup> Fra le opere di autori italiani rimangono ancora quali punti di riferimento essenziali i testi di ENZO COLLOTO, *L’Amministrazione tedesca dell’Italia occupata. 1943-1945*, Milano, Lerici, 1963 e *La Germania nazista*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 246-272. Sull’argomento si vedano inoltre VITTORIO E. GIUNTELLA, *Il nazismo e i lager*, Roma, Edizioni Studimi, 1979, pp. 63-77 ed E. BEHRENS, *Lotta operaia e contrattacco capitalistico sotto il Nazionalsocialismo*, in K.H. ROTH, *L’altro movimento operaio. Storia della repressione capitalista in Germania dal 1880 ad oggi*, Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 97-162.

<sup>8</sup> Fra le opere locali è utile ricordare CLAUDIO DELLA VA TIF, *Operai, industriali e partito comunista nel Biellese. 1940-1945*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 160-163, su una serie di arresti e deportazioni effettuati in Valsessera nell’agosto del ’44, ahlizzati alla luce del rapporto esistente fra rappresaglia nazista ed economia di guerra. Dello stesso autore si veda inoltre *La classe operaia piemontese nella guerra di Liberazione*, in ALDO AGOSTI- GIAN MARIO BRAVO (a cura di) *Storia del movimento operaio del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, voi. Ili, Bari, De Donato, 1980, pp. 305-362.

<sup>1</sup> Testimonianza orale di Antonio Bellina in “L’impegno”, a. 5, n. 4, p. 9.

<sup>2</sup> Testimonianza orale di Renzo Narchi, vedi *infra*, nota 14.

<sup>3</sup> “Spostamenti di popolazione e deportazione in Europa durante la seconda guerra mondiale” è il titolo di un convegno svoltosi a Carpi (Modena) il 4 e 5 ottobre 1985.

<sup>4</sup> BRUNELLO MANTELLI, *Untermenschen ed in-*

ratori civili, non possedendo, evidentemente, l'esperienza di Fobello, in alcun modo, carattere paradigmatico.

## A Fobello

L'azione militare che prelude agli arresti e alla deportazione di cui qui mi occupo è del 5 e 6 aprile 1944. In quei giorni, infatti, le truppe del 63° battaglione della legione "Tagliamento", penetrando in vai Mastallone, disperdono il comando delle formazioni attive nella zona, provocando un notevole sbandamento nel movimento partigiano ed operando, nei giorni seguenti, una serie di rappresaglie, arresti, fucilazioni e deportazioni di cui sono vittime, per lo più inermi, le popolazioni civili della zona<sup>9</sup>.

Fobello era diventata sede delle formazioni valsesiane dopo che, a seguito dei rastrellamenti del gennaio '44, era stato deciso lo spostamento in vai Mastallone, e precisamente a Rimella, dove Moscatelli era giunto alla fine di gennaio<sup>10</sup>. La situazione in valle era rimasta tranquilla per tutto l'inverno e la presenza partigiana non aveva causato problemi particolari per la popolazione che, se si esclude l'attacco aereo del 1 marzo<sup>11</sup>, era rimasta estranea ad azioni militari rilevanti, facendo della vai Mastallone un sicuro rifugio per molti giovani di leva e renitenti che vi affluivano da Varallo e dalla bassa valle. I problemi si erano accentuati nella seconda metà di marzo quando, dopo aver attaccato le formazioni biellesi a Rassa<sup>12</sup>, le forze nazifasciste si erano concentrate su quelle valsesiane.

Il rastrellamento inizia la mattina del 5 aprile, con un'azione piuttosto articolata che vede impegnate quattro compagnie che puntano su Fobello da Boccioleto e da Bannio Anzino, oltre che dal fondo valle. Lo sganciamento delle formazioni è quasi completo e, alla sera

<sup>9</sup> Nel periodo dal 4 al 14 [aprile] Durante le varie operazioni e i ripetuti combattimenti vennero uccisi ventinove ribelli, tra cui due inglesi e un australiano, catturati otto [...] Inoltre sono stati arrestati quarantasei favoreggiatori e settantotto renitenti alla leva", in PIERO AMBROSIO, (a cura di), *I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce*, Isrpv, 1980, p. 26. In quei giorni muoiono, di Fobello, Carlo Galizia e Mario Moretti, fucilati a Varallo il 15 aprile.

<sup>10</sup> PIETRO SECCHIA-CINO MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano, Torino, Einaudi, 1958*, p. 154.

<sup>11</sup> *Idem*, p. 183.

<sup>12</sup> *Idem*, p. 191 e ANELLO POMA-GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese, Biella, Giovannacci, 1978*, pp. 147-150.

del 5, il diario della "Tagliamento" riporta: "Tutta la zona è tornata sotto il controllo nostro e la stragrande potenza di Moscatelli appare ora come una beffa alla popolazione del luogo"<sup>13</sup>.

A Fobello, come in altre località, la decisione di non presentarsi da parte dei giovani chiamati alle armi dalla Repubblica sociale, matura nel clima confuso dei primi mesi dell'occupazione nazista. "In un paese come Fobello, dove non c'era vita culturale di nessun tipo ecco, i miei contatti con la cultura erano lunghissime chiacchierate che facevo con l'allora parroco di Fobello, don Pietro Tosi, che poi è diventato prevosto di Romagnano e poi è morto qualche anno fa, che era veramente antifascista sul piano della dottrina, e cercava, con qualche cautela perché, non poteva mica..., di farci capire qualche cosa, e io ricordo che facevo delle discussioni lunghissime, ho passato ore sempre a discutere, perché la cosa mi interessava; non ero certo in grado... il dialogo era forse a senso unico perché io ascoltavo, ogni tanto facevo qualche obiezione perché mi pareva di dover obiettare qualche cosa e quasi sempre l'altro riusciva a dimostrarmi, a persuadermi... Non solo nessuna cultura politica, ma nemmeno nessuna altra cultura e io, io avevo diciotto anni, e qualcun altro ne aveva qualcuno in più, ma l'età era questa, perché altrimenti gli altri erano già a militare [...] E lì la nostra decisione di non aderire a sta Repubblica sociale eccetera è stata non certo motivata da ragioni politiche ma io direi di più da ra-

gioni di ribellione ad una situazione che sia pure così, in modo non cosciente, non ci andava"<sup>14</sup>. (M.B.)

A caratterizzare la realtà sociale di Fobello non è comunque solo l'isolamento: molti sono infatti impiegati alla Lancia di Torino, altri sono cuochi e camerieri. E significativo comunque che, nonostante molti siano, appunto, operai di mestiere, questo non influisca sulle attività lavorative svolte nel periodo in Germania.

L'inizio del racconto è comunque per tutti l'8 settembre: "Siamo andati in Grecia, abbiam dato il cambio alla Julia, la Julia è rientrata, difatti è affondata lì a Nauplion, e noi c'abbiam dato il cambio e siamo andati a presidiare [...] Alla mattina ci siamo svegliati e abbiam trovato due cannoni piazzati, lì dove eravamo accampati, e c'hanno portati a coso... a Atene, e c'hanno caricati sul furgone e abbiam fatto... ventisette giorni c'abbiam messo ad arrivare a Stoccarda. A Stoccarda c'hanno messo dentro ai campi di concentramento e hanno incominciato a far vedere i film della liberazione di Mussolini. Noi eravamo all'oscuro di... niente, non sapevamo niente, niente, niente, niente, e lì tanti, buona parte, quelli che han potuto, hanno aderito... c'era questione di fare quindici giorni e poi ci portavano in Italia, in Italia, e difatti io quando sono arrivato a Verona, appena ho potuto ho preso la via di casa e sono andato a nascondermi". (T.R.)

"Ero ad Aosta... artiglieria alpina...

<sup>14</sup> Allo scopo di alleggerire l'apparato delle note si è deciso di siglare le singole interviste con le iniziali (cognome e nome) degli intervistati; diamo qui di Seguito i dati relativi alle interviste e ai testimoni: Bottone, Annibale (B.A.), nato a Fobello il 10 novembre 1924, contadino, intervista di Alberto Lovatto (A.L.) ed Enrico Strobino (E.S.), Fobello, 14 giugno 1983; Bruno, Mario (B.M.), nato a Fobello il 12 maggio 1925, impiegato, intervista di A.L., Varallo, 14 ottobre 1983; Colla, Dino (C.D.), nato a Fobello l'8 luglio 1922, cameriere, intervista di A.L. e E.S., Fobello, 22 maggio 1983; Falcione, Cesare (F.C.), nato a Fobello il 4 febbraio 1924, contadino, intervista di A.L. e E.S., Fobello, 12 giugno 1983; Falcione, Ugo (F.U.), nato a Fobello il 16 gennaio 1923, meccanico, intervista di A.L. e E.S., Fobello, 5 giugno 1983; Giacobino, Ezio (G.E.), nato a Fobello il 24 agosto 1923, elettricista, intervista di A.L. e S.E., Fobello, 3 ottobre 1983; Moretti, Carlo (M.C.), nato a Fobello il 18 luglio 1923, maestro elementare, intervista di A.L. e E.S., Fobello, 5 giugno 1983; Narchi, Renzo (N.R.), nato a Fobello il 5 ottobre 1925, muratore, intervista di A.L., Varallo, 9 novembre 1983; Reffo, Giulio (R.G.), nato a Cravagliana l'11 giugno 1925, falegname, intervista di A.L., Varallo, 31 luglio 1985; Tosi, Roberto (T.R.), nato a Cravagliana il 23 novembre 1922, contadino, intervista di A.L., Fobello, 29 marzo 1984.



caserma Chiarii... Arriva il tenente o il colonnello... era tenente colonnello e ci dice: 'Ragazzi, si salvi chi può'. Dove dovevo andare? Io non mi ero mai mosso di qui. Ad Aosta... vado via e vedo una squadra di alpini e chiedo: 'Dove andate?', rispondono: 'Andiamo alla stazione', allora sono andato anch'io con loro [...] Siamo venuti prima a Pont Saint Martin e poi siamo venuti giù, siamo poi passati da Gressoney ad Oropa. Ad Oropa abbiamo preso la benedizione, poi siamo tornati a salire su fino ad una galleria a Piedicavallo, abbiamo fatto di nuovo il colle siamo venuti giù a Piode, a Rassa. [...] Ho preso la corriera e sono andato fino a Valmaggia. A Valmaggia una donna mi ha detto che a Varallo c'erano i fascisti, allora questa donna mi ha dato il suo grembiule, me lo ha messo, e mi sono messo sopra un motocarro, c'erano degli stracci sopra e mi hanno portato indietro fino a Vocca. A Vocca sono venuto su, son salito alla Colma e son venuto fuori a Bellaria, son venuto su a piedi fino a Nosuggio, a Nosuggio c'era un camion di roba, son

partito con questo camion, son venuto a Fobello e son venuto a casa e son sempre rimasto a casa". (B.A.)

La maggior parte dei giovani fobellesi, al ritorno, vive nelle proprie case, al massimo nascondendosi in qualche baita o in qualche "balma", più a monte del paese. Una situazione che si fa ancora più sicura, come si diceva, con l'arrivo in valle dei partigiani. Pochi sono in verità i fobellesi che aderiscono alle formazioni, ma molti sono quelli che si prestano per i piccoli lavori: "Perché noi andavamo a Rimella a prendere la farina e la roba, pane o qualcosa, lì a Rimella, e gliela portavamo su alle Selle e la pagavano, allora sono andato su anch'io a portargliela, perché pagavano e soldi non ne avevamo mica tanti, c'era miseria, e ci davano magari qualche cosa, pasta o farina o... allora sono andato su io e due o tre degli altri e mio fratello, siamo arrivati su e ci han detto: 'Ragazzi volete fermarvi qui insieme a noi?', 'No, no — gli ho detto — non ci fermiamo'; io e un altro di qui gli abbiamo detto: 'Non ci fermiamo', quello lì era

uno, Bianchi Pierino, sta a Valduggia, gli ho detto: 'No, no, no, non ci fermiamo', e gli altri: 'Noi ci fermiamo'. 'Ah, fate come volete — gli ho detto — noi dobbiamo andare a casa perché ci aspettano a casa i nostri'. 'Ah, noi stiamo nei partigiani' <sup>15</sup>. (B.A.)

## L'arresto

Quando il 5 aprile i fascisti entrano in Fobello, i giovani in età di leva e i renitenti sono nascosti a gruppi nelle frazioni alte del paese. "Noi eravamo in giro per i boschi perché quando abbiamo ricevuto la cartolina qualcuno, la maggior parte di noi dovevano andare a militare di leva, proprio... abbiamo ricevuto la cartolina dalla Repubblica di Salò proprio e allora andiamo in Municipio, l'abbiamo presa e noi abbiamo detto: 'Noi andiamo a militare', e invece non siamo andati e non ci siamo presentati perciò eravamo dei disertori". (G.C.)

I fascisti entrano a Fobello "verso le 3, 3 e mezza, 4" (M.C.) del 5 aprile.

"Hanno occupato militarmente il paese con grande spiegamento di forze, anche con qualche azione abbastanza barbara perché, ad esempio, il dottor Tirozzo, che era il medico condotto di Fobello, anziano e che, ovviamente in buona fede, era fascista, e quindi è sceso in strada per accoglierli, lo hanno falciato a colpi di mitra". (M.B.)

"I partigiani quel giorno li son partiti al mattino... qui c'è rimasto un partigiano solo, che era uno slavo, un certo Bucovic, il quale ha sparato da quella casa là e ha ferito un fascista lì, dove c'è la casa del Pizzi adesso, poi dopo anche lui, io ancora non ero scappato dal Boco, è tornato al comando, ha sacramentato un po' perché non c'era più nessuno e poi se n'è andato anche lui". (M.C.)

Preso possesso del paese, la "Tagliamento" inizia perlustrazioni e rappresaglie che interessano tutti gli abitanti, colpevoli di aver dato assistenza alle formazioni partigiane. Sulla base di un elenco probabilmente ricostruito con l'aiuto delle autorità locali, vengono fermati i genitori di molti dei renitenti alla leva che erano nascosti in paese. Molte case vengono messe sottosopra, i fascisti entrano dappertutto. "Son venuti a casa mia, han svuotato tutta la casa, e la casa di sotto, ci han portato via quel che c'era, tutti i salami che avevo... quel che c'era". (M.C.)

"Poi hanno incominciato a bruciare le case e poi non so se sono venuti a sa-

<sup>15</sup> Si fermano in quell'occasione Edoardo Bottonne, Paolo Bianchi e Mario Bigliotti. (B.A.)

pere da qualcuno che noi eravamo a casa, hanno avvisato i nostri genitori che se non ci presentavamo continuavano a bruciare e allora ci siamo trovati un po' tutti e abbiamo deciso di presentarci: Tutt'al più ci manderanno, ci manderanno... ci avevano detto che se si presentavamo ci arruolavano... ci arruoleranno e poi scappiamo di nuovo" (G.C.)

"Hanno fatto bruciare per rappresaglia, credo di non sbagliare, centosei case, nelle varie frazioni intorno, hanno prelevato parecchi abitanti del paese, li hanno tenuti lì, li hanno minacciati. Nel frattempo, avvisati, eravamo tutti sparsi intorno a 'ste montagne lì, nelle varie baite, nascosti e avevamo quella notte lì naturalmente, la prima notte, eravamo piuttosto terrorizzati, diciamo pure, perché si vedevano tutte 'ste case che bruciavano nella notte, nei vari punti e non sapevamo assolutamente che cosa era capitato a Fobello, avevamo sentito sparare, avevamo visto 'ste colonne arrivare, però notizie noi non ne avevamo". (B.M.)

Datato 7 aprile, circola in paese un biglietto: "Ordine di presentazione. D'ordine del Comando del 63° Battaglione 'M' ... è invitato a presentarsi al Comando suddetto in Fobello non oltre le ore 12 del 7.4.1944 ed è promessa salva la vita; in caso contrario saranno prelevati i famigliari ed incendiata la abitazione, Fobello, 7 aprile 1944. p. il Podestà il delegato Vescia"<sup>16</sup>.

"I miei sono riusciti a trovare uno che grosso modo conosceva la zona e che si è assunto l'incarico di venirci a cercare per comunicarci 'sta roba, è venuto e difatti ci ha trovati, ha camminato un bel po' e ci ha detto: 'Guardate, dovete consegnarvi subito perché altrimenti fan fuori i vostri, eccetera', e nella concitazione, benedetto uomo, non si è ricordato di dire 'promessa salva la vita', non l'ha detto, per cui noi... io ricordo perfettamente la strada che ho fatto scendendo: 'Vado giù e mi faccio fucilare', d'altra parte pensavo: 'Se i miei mi hanno mandato ad avvisare evidentemente hanno fatto una scelta' ". (B.M.)

"La molla che ha fatto scattare tutta questa cosa qua è il fatto che han preso papà e mamma e poi minacciavano di bruciare case e tutto e i responsabili, gli interessati eravamo noi altri". (G.E.)

"Allora ci siamo trovati un po' tutti e abbiamo deciso di presentarci. Loro avevano un elenco di nomi, quando ci siamo presentati, difatti io e un certo

Tosi Roberto non eravamo neanche nell'elenco". (G.C.)

Alla sera sono quasi tutti consegnati nelle mani della "Tagliamento", all'albergo della Posta, dove trascorrono la notte. Il giorno seguente vengono effettuati i primi interrogatori: "Mi hanno interrogato, che ci han detto se volevamo ancora andare a soldato facevamo in tempo e io gli ho detto: 'Io...', e mi ha detto: 'E allora la camicia rossa ti piacerebbe portarla?', e gli ho detto: 'Meglio la camicia rossa di quella nera, eh', e li ho preso anche qualche sberla". (N.R.)

La mattina seguente, quando ancora i fascisti stanno bruciando case e proseguendo i rastrellamenti, il gruppo degli arrestati è trasportato a Varallo a piedi, essendo la carrozzabile inagibile dopo che, al principio di marzo, era stato fatto saltare il ponte della Gula. "Quando han bruciato le case qui a Santa Maria, qui la mia casa, lì, la casa del mio papà, noi eravamo a Fobello, stavamo... partivamo da Fobello". (B.A.)

Il passaggio sul ponte della Gula offre lo spunto ai militari di scorta per nuove minacce: "Son passato sul ponte vecchio della Gula, con una valigia pie-

na di carne e c'era 'sto macaco lì di quattordici anni armato di mitra e mi diceva, adesso quando siamo sul ponte ti sparo una raffica di mitra e ti butto giù". (G.E.)

"Siamo arrivati a Varallo ci han fatti sfilare, su e giù per tutta Varallo, Varallo, tutta chiusa, sembrava... non c'erano persone in giro, avevano dato ordine di chiudere tutte le porte, nessuno per la strada, e con noi hanno sfilato sette o otto ragazze di Fobello, più o meno della mia età, anno più anno meno, insomma che a loro giudizio erano state... con un cartello no, tutte rapate, e con un cartello dove c'era scritto: 'Noi siamo state le sollazzatici dei partigiani' "<sup>17</sup>. (B.M.)

"Poi siamo arrivati qua a Varallo nelle scuole nuove [...] E lì le ho prese ancora perché ho tentato di scappare ancora, perché io ero venuto grande lì a Varallo, e andavo a scuola lì, ho fatto per

<sup>17</sup> Vennero fatte sfilare Natalina Bassi, Secondina Falcione, Amalia Falcione, Maria Falcione. Testimonianza orale di Natalina Bassi, colloquio non registrato, Fobello, 14 giugno 1983.



<sup>16</sup> Archivio privato di Mario Bruno (Varallo).

scappare giù dalla finestra, era bloccata e mi hanno preso e ho preso una carica di legnate". (N.R.)

A Varallo si uniscono ai fobellesi anche altri arrestati "da tutta la valle, neh, tutta la vai Mastallone, e in più gente di Camasco, di Morando, di Cellio, di Varallo". Caricato su un camion il gruppo è quindi trasferito a Borgosesia e da lì a Vercelli.

All'arrivo alla caserma di Vercelli, il clima è piuttosto teso. Due giorni prima, infatti, il pomeriggio del 6, gli uomini di Pesgu e di Rastelli, avevano fatto saltare un camion di fascisti a Quaronna, al ponte della Pietà<sup>18</sup>. "Alla caserma di Vercelli... c'han radunati tutti lì, e nel cortile della caserma c'erano tutti schierati, sti fascisti, quelli brutti veramente, con i mitra spianati e noi abbiamo dovuto passar lì davanti e c'han fatto fare il giro attorno allo scheletro di quel camion bruciato lì al ponte della Pietà che avevano portato nel frattempo lì a Vercelli, e c'han costretti a girare lì intorno e poi c'han rinchiusi dentro, e lì urla, sputi e tutte quelle cose lì, insomma, anche qualche pedata". (B.M.)

A Vercelli sono rinchiusi in una sola cella "molto piccola e eravamo dentro in ventidue o ventitré" (N.R.), e anche gli interrogatori a Vercelli sono più "duri". "A Vercelli l'interrogatorio era abbastanza duro ... qui c'han chiesto dove c'erano i partigiani però non è stato particolare l'interrogatorio ... però a Vercelli l'interrogatorio era duro, con la pistola e il nerbo di bue, un colpo qui e l'altro sulla testa, ma io sono stato ancora uno di quelli... perché avevo le mani con su i calli sono stato abbastanza fortunato, han visto che lavoravo no, no perché altrimenti erano legnate no, perché qualcuno arrivava dentro tutto... tutto marchiato... come si dice, tumefatto proprio eh, ah faceva... era terribile lì". (R.G.)

Alla sera di Pasqua il gruppo è trasportato a Torino, alle Casermette di Borgo San Paolo, "perché le 'Nuove' erano piene". Dalle Casermette alcuni possono avvisare parenti e conoscenti "che lavoravano alla Lancia". (G.C.)

"Mio zio Achille, che sarebbe il fratello di mia mamma, mi ha perfino portato una valigetta con dentro due o tre... stracci e un paio di scarpe". (N.R.) Gli stessi Lancia vengono interessati per la liberazione.

Il cibo, alle Casermette, era scarso,

quasi sempre "fagioli brasati" (C.D.) da consumare senza posate: "Lì ci davano una volta al giorno un catino di quelli di smalto, un catino ogni dieci o dodici, di acqua e fagioli, cioè fagioli cotti nell'acqua senza una posata, senza sale, senza condimento, assolutamente niente... e so che io ero riuscito a farmi una specie di cucchiaino con un pezzo di legno e un coperchio della scatola da lucido Brill [...] Nel frattempo, in quei nove giorni lì, è successo l'attentato contro Ather Capelli, che allora era direttore della Stampa e lì per rappresaglia son venuti lì e han fatto la conta e ne han prelevati dieci, però noi non lo sapevamo... c'han messi in riga e si son messi lì fuori e tac, tac, tac, dieci, fuori. Io so che ero il nono di un gruppo però non ho avuto nessunissima emozione perché non sapevo il decimo dove andava". (B.M.)

La mattina del 20, dopo dieci giorni di permanenza a Torino, insieme ad altri arrestati, non solo valesiani, vengono caricati su un treno speciale: "Quattrocentocinquanta lavoratori italiani in partenza dalla stazione di Porta Nuova di Torino per la Germania, volontari". (C.D.)

"Lì a Torino vedere la gente era... prima che partisse il treno si vedeva la gente, che... in giro no, mi ricordo che è arrivato un altro treno, e c'era una signorina che mi fa, io mi ricordo che non piangevo mai allora eh, mi ricordo che è arrivata una signorina con un treno e mi ha chiesto: 'Dove andate?', e mi sun dighi: 'L'ndoma vuluntari 'n Germania'. Avevamo su le Ss sul vagone, quella signorina s'è messa a piangere e m'ha preso anch'io m'ha preso il... magone quello lì è un particolare che mi ricordo, poi mi ricordo, quando è partito il treno, che tutta la gente s'è riversata dentro alla stazione no". (R.G.)

Prima ed unica fermata a Milano, alla stazione Centrale: "C'avevan fermati a Milano e c'avevano portato in un ristorante sotterraneo, lì alla stazione, e c'han dato un buon pasto, eravamo tutti stupiti". (B.M.) "Han fatto finta come se fossimo noi dei volontari per andare in Germania, c'han fatto anche le fotografie". (G.C.) "La fuga noi non abbiamo neanche tentato, ritenevamo che non fosse possibile, poi... senza una base, senza un riferimento, sapevamo quello che avevamo lasciato alle spalle, dove andavamo, tornare a casa ritenevamo che fosse impossibile, vista la situazione perché non potevamo immaginare quale poteva essere l'evoluzione". (B.M.)

Senza ulteriori soste, il treno, formato da normali carrozze passeggeri, ma

sotto nutrita scorta, via Brennero, raggiunge la Germania il giorno 21: "Mi ricordo che siamo arrivati là a Garmisch, vicino a Garmisch che c'erano tutte le bandiere e ho chiesto ed era il compleanno di Hitler, il 21 aprile". (M.C.) All'arrivo ad Innsbruck "c'han trattati abbastanza bene, c'han dato quelle pappette, quelle minestrine loro e c'han dato la grappa". (B.A.)

Destinazione del convoglio è Oberottmarshausen, in un lager della organizzazione Todt<sup>19</sup>: "E quando siamo arrivati lì, in questo campo di concentramento c'han scaricati lì, col ribaltabile, e pataslaffete giù, come se fosse sabbia e via... e da lì è cominciata la nostra odissea". (N.R.)

## In Germania

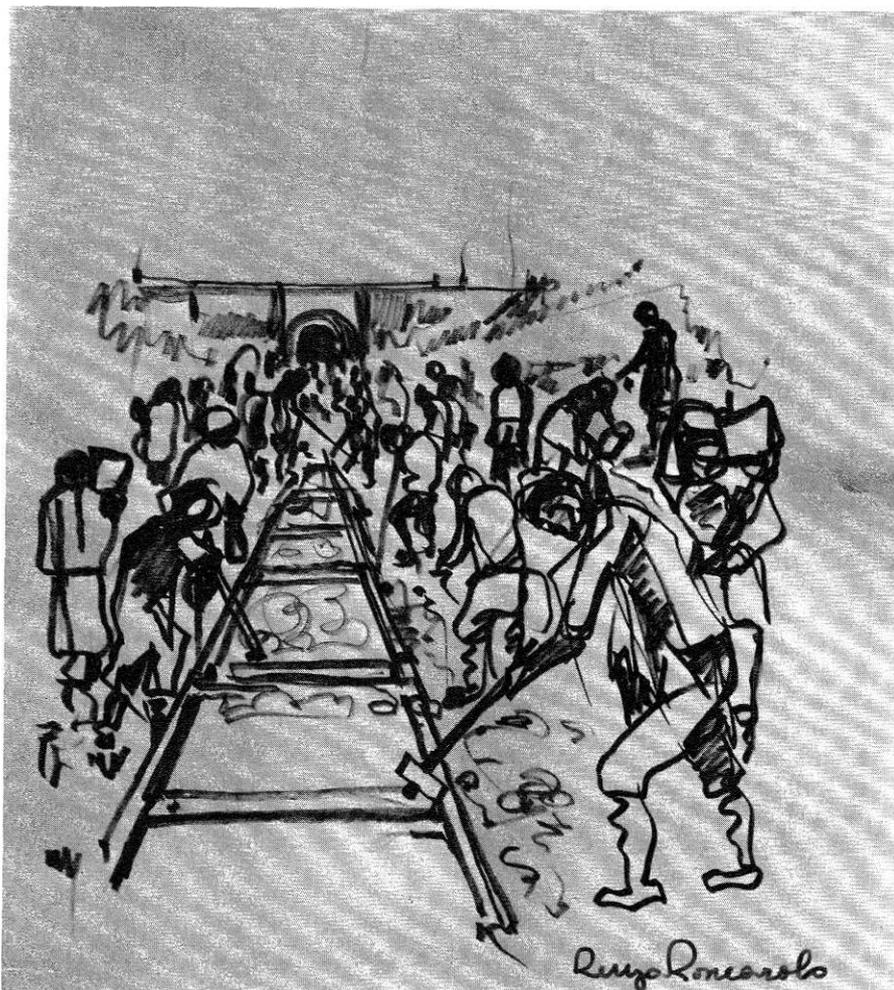
L'accoglienza all'arrivo in Germania è immediatamente illuminante del destino futuro. Il fatto di essere scaricati dal camion che li trasporta con "il ribaltabile" è per tutti "il primo momento che ci han fatto vedere che non ci trattavano più come prima". (M.C.) Nonostante questo, non per tutti è facile adattarsi alla nuova situazione: "Quando siamo arrivati là che c'han dato quelle pappette di orzo certi la gettavano nel bidone e gli ho detto: 'Tenetela da conto che viene buona' ". (T.R.)

Il campo era nei pressi di Oberottmarshausen, "una stazione proprio piccola, tipo Roccapietra, ma il paese era più piccolo, Roccapietra è un paese, lì era proprio tre case [...] un campo di baracche, tutte baracche nuove" (B.M.). Nel campo si stanno ultimando i lavori di costruzione: "Dovevamo costruire questo campo, non c'era acqua, non c'erano gabinetti, non c'era niente, c'era solo le baracche e le cucine". (G.E.) All'arrivo la popolazione concentrazionaria è composta quasi esclusivamente da "russi e italiani ... un migliaio di persone".

"La prima cosa che ci han detto, c'era uno che parlava italiano: 'Uno picco e una pala... uno picco e una pala' ". (M.C.), e "Picco e pala camerata ja!"

<sup>19</sup> L'organizzazione Todt era un' "organizzazione paramilitare del lavoro fondata e diretta fino alla sua morte dal ministro Franz Todt", (in ALDO ENZI, *Il lessico della violenza nella Germania nazista*, Bologna, Patron, 1971, p. 316). Il gruppo dei fobellesi lavorerà in Germania alle dipendenze della Todt (il mittente di un gruppo di Postkarte di Camillo Giacobini porta sempre l'indicazione Ot) (vedi nota seguente), venendo però impiegati per lavori diversi da numerose ditte cui la Todt probabilmente forniva la manodopera necessaria.

<sup>18</sup> CESARE BERMANI, *op. cit.*, p. 197. L'elenco dei militi uccisi è in ENZO BARBARO, *Il paese in rosso e nero, diario 1943-1945*, Comune di Varallo, 1985, p. 156.



diventa il destino del gruppo: "Primo lavoro che ho fatto io è una tampa alta due metri, due metri per lunghezza e un metro per larghezza, era un buco alto come qui dentro e ho detto: 'Qui ci scaviamo la fossa da soli' ". (G.E.)

"I primi tempi che eravamo là dormivamo in due in un posto largo così, metà appoggiati sull'altro, un pasticcio tremendo... oh era un disastro". (G.C.) Il regime alimentare è quello tipicamente concentrazionario: "Questo pane vi serve quattro giorni, sappiate regolarvi, la zuppa c'è due volte al giorno, al mattino caffè". (M.B.) e lo slogan ricorrente diventa: "Nichts arbeit, nichts essen, niente lavoro, niente mangiare". (G.E.)

Dopo un mese circa il gruppo, che era rimasto unito fino a Oberott, viene separato e inviato in altre località a svolgere lavori diversi per periodi di tempo spesso molto brevi. La ricostruzione precisa di tali spostamenti risulta difficile se non impossibile. Seguendo i racconti è comunque possibile ricomporre almeno le tappe essenziali a testimonianza delle diverse esperienze vissute<sup>20</sup>.

"Dopo un po' siamo andati a Bobin-

gen, che è il posto dove siamo stati di più". (M.B.) A Torino, prima della partenza, alla richiesta del mestiere preferito tutti avevano risposto "cuochi e camerieri", ma non era servito a nulla. Carlo Moretti, maestro elementare, aveva addirittura stipulato un regolare contratto per andare a insegnare a Ludwigshafen sul lago di Costanza, ma arrivati a Bobingen "sempre pich e pala... ferrovie, ferrovie, ferrovie". (M.C.)

Fra i fobellesi trasferiti a Bobingen si fa subito notare Roberto Tosi, che diventa "il capo degli italiani": "Era diventato il capo degli italiani perché aveva insultato un ingegnere delle ferrovie... e quello li invece di punirlo l'ha preso a

<sup>20</sup> Una ricostruzione più precisa sarebbe possibile, ad esempio, recuperando documenti minori. Dalla Postkarte di Camillo Giacobini risultano le seguenti date: 19 e 22 giugno da Oberottmarshausen/ O.T. Ausruntung, Lager Keide Peick; 19 luglio, 31 agosto, 29 e 30 ottobre, 6, 8, 14, 15 novembre da Bucloe/ O.T. Lager Oxau e O.T. Sägewerk; 3 marzo 1945 da Jgling/ O.T. Zimmereri. Riporto qui di seguito le località più citate dai testimoni: Augsburg, Bobingen, Buchloe, Hingoldingen, Hindelang, Hoenvart, Jgling, Kaufering, Kempten, Landsberg, Lechfeld, Mindelheim, Monaco, Oberottmarshausen, Santhofen, Ulm.

ben volere". (M.C.) Proprio grazie alla sua intraprendenza Tosi compie spesso viaggi a Landsberg per fare acquisti al mercato nero. Durante una di queste visite vede un biglietto di un suo compaesano, Vincenzo Colla, prigioniero militare: "L'ho visto scritto sul muro in uno spaccio, dove si andava dentro e c'era una specie di mercato nero". (T.R.)

Dopo essersi informato alla stazione, e nonostante Colla sia prigioniero a più di 80 chilometri da Bobingen, decide di "andarlo a prendere", portandolo al campo e riuscendo dopo poco tempo e farlo assumere dalla Held und Frank, la ditta alle cui dipendenze lavoravano i fobellesi.

Tosi pagherà tuttavia la sua intraprendenza: accusato di furto e arrestato con altri due valesiani, Prachinetti e Del Ponte, è condotto prima ad Augsburg e, successivamente, dopo il processo, in carcere a Landsberg e in un campo di punizione a Jgling (G.E.): "di giorno fuori coi buoi e di notte mi portavano in prigione" (T.R.), dove rimane fino alla fine.

La situazione più tranquilla di Bobingen<sup>21</sup> e la presenza nella stessa baracca di diversi fobellesi spinge un gruppetto ad organizzare una fuga: "Totalmente da incoscienti perché non c'era nessuna possibilità". (B.M.) Scappano Mario Bruno, Arturo Narchialli, Battista Del Ponte, Roberto Tosi (B.M.) Gaudentio Sfordini e Franco Spanna (M.C.), confidando nel fatto che fra sabato e lunedì, data la pausa domenicale, non venivano fatti appelli. L'idea era quella di risalire il fiume Lech arrivando così in Svizzera. Viaggiando di notte, però, incontrano alcuni problemi e un "mattino presto sentiamo rumori, cucchiari, padelle, cani che abbaiano: 'Ma dove siamo capitati?... Comunque aspettiamo che venga giorno e non muoviamoci'... guardiamo... eravamo al margine di un accampamento di soldati tedeschi che stavano alzandosi per fare colazione". (M.B.) Abbandonano quindi l'impresa, ritornando al campo il più velocemente possibile per evitare punizioni e in treno rientrano a Bobingen cercando, all'arrivo, di scusarsi facendo credere che, durante un giro domenicale "ci eravamo persi", senza incorrere in punizioni particolari e saltando solo la razione di cibo del lunedì. (M.B.)

<sup>21</sup> Carlo Moretti riferisce la fuga come effettuata da Hoenvart: "Abitavamo in una stalla no, in questa Gasthaus, in questo albergo c'era una fattoria con una stalla no, e noi c'han messo lì nella stalla no, e venivano a prenderci a gruppi per andare a montare baracche a seconda di come avevano bisogno". (M.C.)

Anche Renzo Narchialli con “due di Pinerolo” tenta la fuga: “Abbiam tentato una volta, e poi ci han presi”. Dopo qualche giorno di fuga sono ospitati da una famiglia cui avevano chiesto del cibo e mentre sono in casa a mangiare arriva la polizia, probabilmente avvisata dagli stessi che li avevano ospitati e, dopo aver ricevuto “una fila di nervate”, vengono condotti nuovamente al lavoro.

A Bobingen muore di difterite Evarado Prini, di Civiasco, l'unico dei deportati valsesiani arrestati nei rastrellamenti dell'aprile '44 a non fare ritorno. Prini, sorpreso in Grecia l'8 settembre e ritornato a casa, era stato arrestato e condotto in Germania con i deportati fobellesi. Ammalatosi di difterite è lasciato morire nonostante le numerose segnalazioni dei compagni: “L'han lasciato proprio morire lì, come un cane [...] morto per non aver aderito, per non aver accettato di andare con la Littorio e con la Monterosa [...] Immediatamente dopo che è morto son venuti, l'han portato via, han disinfettato tutto [...] han fatto il diavolo a quattro”. (B.M.) Al fratello Eugenio, anch'egli arrestato e deportato è concessa mezza giornata di permesso per partecipare alla sepoltura e Mario Bruno gli presta un vestito “decente” che aveva conservato dalla partenza. (B.M.)

## Il lavoro

Un'altra ditta alle dipendenze della quale lavoravano alcuni fobellesi è la Holdsmann (M.C.), una grossa impresa di costruzioni che aveva allestito un grosso cantiere in una foresta nei pressi di Jgling e Kaufering<sup>22</sup>. Dal campo di Oberottmarshausen tutti i giorni i deportati facevano “sette chilometri a piedi, ventisette in treno [...] poi ci portavano lì in quella fabbrica lì, in quell'enorme cantiere [...]. Era lungo 300 metri, c'era un capannone, una volta alta mi pare... uno spessore di 16 metri, di cemento armato che scendeva fino al livello della terra, poi sopra c'avevano messo un metro di terra e poi ave-

vano piantato tutti 'sti alberelli, 'sti abetini no, per nascondere; poi dal livello del terreno scendevi giù 50 o che metri e li trovavi 'sto grande capannone dove entravano due treni eh, c'erano dentro le gru dove montavano già i piani prefabbricati, tutti 'sti longaroni di cemento che adoperavano per fare i ponti, montavano tutti 'sti piani perché li mettevano tutte 'ste macchine: fresatrici, torni e poi sotto c'era la pista, una specie di piazza eh [...] Ci portavano in quella fabbrica lì a lavorare e lì c'erano tutti 'sti ebrei... al mattino noi entravamo e gli ebrei uscivano, c'erano, non so, millecinquecento ebrei, una cifra del genere”. (G.E.)

Durante la notte in quel periodo spesso le guardie, “olandesi o polacchi”, usavano tormentare i prigionieri senza alcun motivo: “All'una di notte venivano dentro 'sti olandesi e polacchi lì, e ci facevano saltare fuori a far caramba in mezzo al cortile”. (G.E.) “In quel periodo lì, la notte c'erano anche le guardie che rompevano le balle”, facendoli alzare di notte a fare “long e curt”<sup>23</sup> nel prato. (R.G.)

“Poi lì c'è stato uno smistamento, c'hanno chiesto chi voleva andare a la-

vorare... con un furgone cellulare di quelli chiusi con le reti, non si sapeva dove si andava a finire... abbiamo detto: 'Qui crepiamo eh, qui, andiamo in qualunque posto, magari sarà meglio, magari sarà peggio'... e c'hanno spostati nella segheria di un civile a Buchloe”. (G.E.)

A Buchloe, dopo qualche giorno, portano anche Giulio Reffo: “Un giorno ci portano a fare la disinfezione a Kaufering e mentre siamo radunati al sole ad asciugare si avvicina uno e chiede: 'Tu, sei capace di piantare chiodi?'... 'Madonna... basta non adoperare più la pala', c'han presi in dieci e c'han portati a Buchloe [...] in un posto dove facevano baracche. C'era una segheria, c'erano già cinque o sei di noi che avevano preso prima, e lì siamo stati abbastanza bene”. (R.G.) Nella segheria sono comandati da un “civile”, che una sera invita a cena a casa sua Ezio Giacobini: “Mi ha chiesto chi eravamo noi”, lui glielo spiega “e allora questo qui c'ha presi un po' in considerazione”. (G.E.) Con Ezio Giacobini lavorano nella segheria anche Giulio Reffo, Camillo Pesce di Borgosesia, Carlo Marchini di Varrallo, Costantino Novello di Cravaglia-



<sup>22</sup> Il fatto di aver lavorato nel cantiere in periodi diversi, venendo da diversi campi, crea alcune discordanze fra le diverse testimonianze sulla località in cui era collocato l'impianto: “All'inizio abbiamo lavorato con la Holdsmann che è quella lì che ha fatto quella fabbrica [...] perché noi abbiamo lavorato lì all'inizio perché c'era una foresta”. (M.C.)

<sup>23</sup> Fare “caramba” e fare “longh e ciirt” sono espressioni usate per indicare il fare flessioni sulle gambe o il correre da accovacciati.



na, Vincenzo Camosso di Cervatto. (G.E.)

Oltre a lavori di scavo e costruzioni, il lavoro in falegnamerie e segherie è tra i più frequenti. Annibale Bottone lavora per due periodi diversi a Mindelheim in una segheria. Nel periodo estivo, dalla segheria è trasferito in una cascina: "Cercavano otto volontari per andare a lavorare in una cascina". (B.A.) Accettano "tre di Cuneo, della Val Pellice" e, oltre a Bottone, Giacomo Falcione, Edoardo Bottone, fratello di Annibale, Mario Galizia e Angelo Albertetti. Bottone, che è addetto al lavoro nelle stalle, trascorre un periodo tranquillo. Gli altri quattro fobellesi invece, in un'altra cascina, sono addetti alla raccolta del grano e sottoposti a ritmi di lavoro molto più pesanti. (B.A.)

A Mindelheim, in una segheria, lavora anche Ugo Falcione, gli ultimi giorni, prima di scappare, nell'aprile del '45. Durante l'inverno Ugo Falcione è trasferito in montagna, a Sonthofen-Indelang, "a tagliar piante [...] la prima motosega che ho visto l'ho vista lì e la prima turbo fresa per la neve, loro l'avevano già, gli scavatori anche". (F.U.)

Renzo Narchialli lavora invece a Ulm: "Andavamo alla stazione con un carret-

tino con la stanga in mezzo, uno di lì, uno di lì, uno di lì e uno di lì, a caricare assi". (N.R.)

A volte vengono trasferiti anche per periodi molto brevi, svolgendo i lavori più diversi: "Siamo andati a finire quindici giorni a Hingoldingen, era a 60 chilometri dal lago di Costanza. Siamo rimasti quindici giorni lì a far niente". (G.E.) "A Landsberg c'era un campo e ci portavano in una birreria della Todt a fare le pulizie, lì c'era la cucina, a segar legna, a far 'sti lavori lì, ci facevano fare un po' di tutto". (G.E.)

Giulio Reffo, con Franco Bottone della Bellaria, vicino a Varallo, gli ultimi giorni prima di "scappare a casa" lavora nei pressi di Jgling, "a fare il boscaiolo", a tagliare legno per le cucine di un accampamento militare, "un seicento soldati" (R.G.), probabilmente della Volkssturm: "Una mattina vengo fuori, si sentiva già i cannoni che arrivavano no, un genovese viene fuori e mi fa: 'Reffo ci sono gli alpini', 'Madonna!', vengo fuori e vedo gli alpini... io avevo il fratello che non sapevo più niente... e sento parlare piemontese no e dico: 'Madonna, c'è qualcuno della Valsesia fra voi altri?', sento uno che fa: 'Chi è che parla della Valsesia?', era il Gallina Mario di Bor-

goesia". (R.G.) Dopo pochi giorni il campo viene smobilitato e "quando abbiam visto che vuotavano i magazzini" (R.G.), Reffo decide di scappare, recandosi a Landsberg a cercare altri valesiani.

I fobellesi durante il periodo in Germania, in particolare nei cantieri di grossa dimensione, si trovano a lavorare con gli "ebrei... i Kl, Konzentrationslager". (G.E.) Nella "graduatoria dei disgraziati" (B.M.) gli ebrei rappresentano infatti il livello più basso, costretti a vivere in situazioni estremamente più drammatiche di quelle dei *zivilarbeiter*. All'interno stesso dei campi di concentramento i deportati addetti ai lavori nei cantieri, nelle ferrovie e nelle cave erano fra quelli sottoposti ai ritmi di lavoro più pesanti<sup>24</sup>. Il contatto continuo con le tremende condizioni di vita dei Kl, però, porta rapidamente anche i "lavoratori civili" ad accettarne il destino. I lavori di costruzione di ferrovie, il trasporto delle traversine e dei binari era chiaramente un lavoro pesante: ogni traversina doveva essere spostata da un solo operaio, "però noi ce la facevamo, il che significava che il nostro fisico, per quanto affamato, per quanto... era in grado di fare queste cose, ma gli ebrei si mettevano in dodici per portare una traversina e andavano barcollando... non parliamo poi quando c'erano le rotaie... si mettevano talmente vicini che non riuscivano più a camminare, eppure non riuscivano a spostarla e li legnate, frustate però era come niente, non ce la facevano, non si riparavano neanche dai colpi, proprio. E noi vedevamo tutte queste cose e all'inizio si può immaginare... chiunque, non so, le sensazioni, ma dopo un po' che le vedavamo, che eravamo mescolati... come se niente fosse, non provavamo più nessuna sen-

<sup>24</sup> Gli ebrei che lavorano nella zona provengono per la maggior parte dai sottocampi di Dachau. A Kaufering, ad esempio, erano in attività undici sottocampi (uno a Langsberg, almeno quattro ad Augsburg e solo per citare i centri più importanti); si veda per questo MASSIMO MARTINI, *La deportazione nazista, organizzazione e catalogo ufficiale dei lager*, Brescia, Istituto Storico della Resistenza bresciana, 1980. Per alcune considerazioni sulla deportazione in provincia di Vercelli si vedano: ALBERTO LOVARRO, *La deportazione nei lager nazisti*, in "L'impegno", a. 5, n. 2, e *Storie di deportati e di deportazione in provincia di Vercelli*, in "L'impegno", a. 5, n. 4; FILIPPO COLOMBARA-ALBERTO LOVATTO-GISA MAGENES, *Memoria dei deportati e deportazione: i casi di Netro e Villadossola*, in F. CEREA-B. MANTELLI, *op. cit.*, pp. 145-187 (nel quale è riportata la testimonianza di Rino Zanelli, liberato dal lager di Langsberg).

sazione di indignazione, di rabbia, di ribellione, niente, accettavamo quel fatto come, come se fosse una cosa normale”. (B.M.)

## Il ritorno

Avvicinandosi la fine del conflitto la situazione si fa sempre più confusa: “Alla fine l’era tutt ma scheiss, scheiss, scheiss”. (M.C.)

I bombardamenti alleati si fanno più frequenti e precisi: “La soddisfazione più bella che ho avuto è questa qui: lavoravamo lungo la ferrovia e passa un merci di venti o trenta vagoni, con tutti apparecchi ben lucidati, tutti di legno, dipinti, con vetri d’argento e io dico al mio capo: ‘Ma la Germania vorrà mica vincere la guerra così’... ‘Ah, dice, la Germania è furba... quelli lì li mettiamo fuori nel prato... nel campo di Lechfeld, vicino a noi... gli altri li teniamo dentro la foresta’. La mattina dopo alle 3, le 4, alle 5 venivano a svegliarci. Andiamo giù e vediamo tutti gli apparecchi ben montati, non so se erano venti o venticinque, tutti là nel prato e nel bosco... fianchi, ali, ruote... tutto per aria”. (M.C.)

Alla stazione di Augsburg “eravamo in cinquemila tra ebrei e noi che si lavorava” per rimettere in attività la stazione dopo i bombardamenti: “so che una volta abbiamo lavorato per trentasei ore filate”. (B.M.)

Il terrore dei tedeschi era quello di essere “occupati dall’esercito russo”, al sorvegliante “dicevamo Siberia e lui capiva quella parola, tremava e diventava... comunque una mattina l’abbiamo visto arrivare in borghese, aveva tinto, aveva fatto tingere gli abiti militari, era vestito con la divisa della Todt che era una divisa tra il giallo e il... tipo senape con il bracciale eccetera, aveva fatto tingere questa divisa, cappello compreso, con l’intelligenza tipica dei tedeschi... tutta di blu, blu forte, l’abbiamo visto arrivare con le mani in tasca, senza fucile e continuava a sorvegliarci, e allora ci siamo guardati e abbiamo detto: ‘E no, adesso qui basta’ “ (M.B.), e decidono di scappare.

Per un altro gruppo il segnale, che la guerra sta per finire, che la situazione è ormai precipitata avviene quando “gli ultimi giorni c’hanno portati a bruciare un campo degli ebrei”, nei pressi di Landsberg. “Siamo entrati in una baracca e abbiamo cercato della paglia da ammucciare per bruciare e un certo punto vediamo lì, a metà baracca, delle baracche lunghissime, 50 metri anche, vediamo che c’era qualche cosa là, diciamo per terra no, siamo andati a vede-

re, ci siamo avvicinati a vedere e c’erano delle coperte e abbiamo visto che sotto... abbiamo capito che sotto c’era qualcuno morto e allora abbiamo tirato giù e mi sono trovato sette ebrei, stecchiti, c’era solo la pelle e le ossa, e allora siamo scappati e la baracca non l’abbiamo bruciata, l’abbiamo lasciata lì”. Alla sera, tornando al campo, trovano tutte le guardie tedesche ubriache e decidono di scappare.

Per i deportati nei campi di concentramento si può realmente parlare di “liberazione”, per i lavoratori civili liberazione non c’è stata: i fobellesi incontrano gli americani fra Trento e il lago di Garda; semplicemente la situazione si fa nell’ultimo periodo così caotica che più nessuno si occupa di loro: “Abbiamo fatto su una squadra e siamo partiti e via, a piedi”. (B.A.) Già da qualche giorno transitavano nella zona altri prigionieri provenienti dal nord della Germania: i fobellesi scappano tutti intorno al 20 aprile, a un anno dall’arrivo in Germania.

L’attraversamento del fronte non è evidentemente esente da rischi: Camillo Giacobini, recatosi a Landsberg a cercare i compagni è “pescato di nuovo” per scaricare dei camion; altri vengono scoperti a rubare delle scarpe da un vagone in una stazione: “E arrivata una pattuglia di tedeschi e ne ha fucilati quattro”. (B.M.) Al confine, sul Brennero, ci sono ancora i tedeschi e il problema “era passare, perché lì c’era già gente, tanti erano [...] e lì li hanno bloccati, non li lasciavano passare perché c’erano i tedeschi”. (G.C.) Carlo Moretti, prevedendo i problemi del passaggio del Brennero, entra in Italia dal passo di Resia con Mario Bruno, Spanna e Sfordini. Un po’ a piedi e un po’ in treno tutti arrivano in Italia:

“Viaggiavamo su un treno che non c’era più né vetri, né niente e c’erano dei buchi così nelle portiere, tutte mitragliate dagli americani”. (G.E.) “Non mi ricordo più il paese in cui eravamo, in quattro o cinque, saltiamo fuori dal bosco, c’era una strada che passava, ci siamo trovati in mezzo ai tedeschi che si arrendevano da una parte e ai partigiani con le mitragliatrici dall’altra parte”. (G.C.) Le strade brulicano di colonne tedesche in fuga e bisogna stare attenti a non venire investiti.

La prima tappa per molti è Bolzano, dove c’è una fabbrica della Lancia: “Siamo andati là come due ex lancieri chiedendo chi c’era dei proprietari dello stabilimento Lancia e combinazione c’era il Valerio Lancia buon’anima e c’ha detto: ‘Ma, io non ho più niente qui però — era già occupata la fabbrica — vi portiamo giù al Magnesio’, la fabbrica Magne-

sio che è giù sotto e siamo stati lì”. (F.U.)

Il gruppo più numeroso, che nel frattempo si era ricomposto a Bolzano, decide di evitare Trento passando dal passo della Mendola, Madonna di Campiglio, a piedi fino al “posto di ristoro” di Pinzolo (G.E.) e da lì in camion fino al centro di raccolta dell’arcivescovado di Brescia.

“Alla stazione centrale di Milano, finalmente, abbiamo chiesto notizie di com’era l’Italia, di cosa succedeva [...] tutte sorsepesepernoi”. (B.M.) “A Milano siamo arrivati quando c’era il duce attaccato su a piazzale Loreto”. (M.C.) “A Milano sfilava Moscatelli”. (T.R.)

Ezio Giacobino è il primo ad arrivare a Fobello, la mattina del 7 maggio, l’11 arrivano, per ultimi, Carlo Moretti e Mario Bruno che, arrivati in treno a Vogogno rientrano dal passo di Baranca. Al rientro tutti portano con sé ricordi e paure: “Però io ero, ero, non so neanche io cosa dirvi, ero fuori di me, fuori di me, ecco, e mi ricordo proprio un particolare quando sono arrivato a casa, alla sera, non so, avevo un mal di testa tremendo, poi soffrivo anche per i denti, anche in Germania... e mia mamma mi ha dato un’aspirina e mio papà buon’anima aveva già fatto la guerra aveva già provato e tutto... e ha visto che me l’aveva data in un bicchiere normale no, e mio papà gli ha detto: ‘No non dargliela in un bicchiere, dagliela in una tazzina’ e difatti avevamo quella tazzina di alluminio... e difatti me l’ha data, io non mi sono accorto quando gliel’ho restituita, forse dal nervoso, forse l’irritazione, forse la paura, anche perché ultimamente, specie ultimamente, era un bombardamento continuo, gliel’ho restituita piatta quella tazzina, era addirittura piatta”. (N.R.)

Ma le difficoltà non sono finite: “Tornato a casa sono stato a casa un po’, ho lavorato ancora un mese... poi ho ricevuto la cartolina e sono andato a militare”. (G.C.) Camillo Giacobini si fa ancora undici mesi di militare, Renzo Narchiali diciotto, Giulio Reffo diciassette. Così, dopo tutto quanto avevano passato in Germania, “siamo andati a soldato perché eravamo andati in Germania ‘volontari’ “ (R.G.), e il dopoguerra non era più il ’43, “non si poteva più scappare un’altra volta eh”. (R.G.) Anche la pace aveva il suo prezzo.

I disegni che illustrano l’articolo sono del prof. Renzo Roncatolo che ringraziamo per l’autorizzazione a pubblicarli.